

DI RITORNO DA GERUSALEMME. ■ DI GIORGIO TONINI

In Israele si scopre che il Muro è di sinistra e che i sognatori sono quelli con la pistola

Parliamo il linguaggio della «verità: quello da Gaza non è un disimpegno, ma un'espulsione. Novemila persone, molte delle quali vivono in quel territorio da tre generazioni, saranno mandate via perché ebrei. Quello di Sharon è un vero e proprio tradimento. Aveva vinto le elezioni contro i laburisti che chiedevano il disimpegno, ora accetta di fare di Gaza una terra Judenrein, ripulita dagli ebrei, come avrebbe detto Hitler. 26 deputati del Likud hanno chiesto un referendum sul ritiro da Gaza perché non si vuole sentire il popolo?» Chi parla così, alla sessantina di parlamentari, politici, giornalisti, esponenti della comunità ebraica italiana, volati in Israele per la terza edizione di *Apuntamento a Gerusalemme*, iniziativa di amicizia e di solidarietà con Israele, è Sergio Tezza, un italo-israeliano, colono a Hebron.

Porta la kippà, i boccoli e la barba degli ebrei ortodossi, su un paio di pantaloni di velluto marroni e un'improbabile Lacoste verde pisello. Alla cintura porta la pistola. Non ha l'aspetto del violento, né del fanatico. Dice cose terribili con passione, ma senza odio. Lo sguardo è sorridente. La scena si svolge in una sala da pranzo dell'hotel David Cittadel di Gerusalemme. La sera è quella del 26 febbraio scorso. Venti-quattro ore prima, a meno di un'ora di autostrada, sul lungomare di Tel Aviv, un giovane palestinese si era fatto saltare in aria. Trascinandolo con sé, in un assurdo destino di morte, cinque giovani che facevano la fila all'esterno di una discoteca.

A Sergio Tezza risponde un altro italo-israeliano, Etan Loewmeier, psichiatra, esponente della sinistra pacifista: «La posizione di Sergio - dice - è delirante. Per fortuna, come lui la pensa solo una frangia messianica del tutto minoritaria, che non riesce ad accettare l'idea che il popolo ebraico abbia subito la Shoà nel silenzio di

Dio. Per costoro, l'olocausto può avere un senso solo come doglia del parto messianico. In questa visione, cedere un passo di terra conquistata da Israele equivale a cedere un pezzo del Messia. La maggioranza degli israeliani non la pensa così. La maggioranza degli israeliani vuole la pace, a una sola condizione: la sicurezza. E la pace e la sicurezza si possono ottenere solo separando gli israeliani dai

palestinesi». La barriera difensiva, il cosiddetto "muro", (che in realtà è un muro solo per il 10 per cento del tracciato, per il resto è un sofisticato reticolato elettronico) è espressione di tutto questo: «La barriera - dice Sergio Minerbi, autorevole esponente "anziano" della comunità italo-israeliana, favorisce la sicurezza attraverso la separazione fisica. E stabilendo un confine, mette una pietra sopra il sogno messianico

del Grande Israele, riconoscendo il diritto dei palestinesi a un loro territorio».

In altre parole la barriera non solo ha ridotto del 90 per cento gli attentati, ma punta a laicizzare il conflitto israelo-palestinese trasformandolo (almeno per parte israeliana) da contrasto totale, insolubile perché religioso, in una contesa territoriale, sulla quale è possibile trovare quel "compromesso" che Amos Oz considera l'unica strada per la pace. «Non a caso - osserva ancora Minerbi - la barriera è un'idea laburista, all'inizio sdegnosamente respinta da Sharon».

Pochi in Italia lo sanno, ma questa è la realtà, in Israele: il "muro" non è una invenzione perversa del perfido Sharon, ma una proposta "di sinistra", una via per la pace, a lungo avversata dalla destra, in nome del sogno del Grande Israele. Già, perché in Israele i sognatori sono quelli con la pistola e i realisti quelli che vogliono la pace. Di solito, i sognatori vincono le elezioni, ma poi diven-

tano realisti e cercano una intesa con gli sconfitti. Come Rabin a suo tempo Sharon ha avuto il merito di spezzare il sogno e di richiamare Israele alla realtà. Ancora una volta, il Likud si è spaccato e il governo ha dovuto cercare l'appoggio dei laburisti. È l'ennesima vittoria politica di Shimon Peres, l'eterno sconfitto alle elezioni. Anche questo lo sanno in pochi, in Italia: l'opposizione in Israele, un'opposizione dura, che si tema possa diventare violenta, è un'opposizione "di destra" e ha nel no al disimpegno da Gaza l'obiettivo immediato e nel no allo Stato palestinese quello strategico.

Alla Knesset incontriamo le due anime del Likud. Ci sono quelli che la pensano come Sergio Tezza e che vivono il disimpegno da Gaza come un incomprensibile voltafaccia di Sharon. Tra di loro c'è anche il presidente della Knesset, che si congeda da noi con un sorriso malizioso: «Devo tornare in aula, oggi abbiamo tre mozioni di sfiducia contro il governo». L'opposizione interna al Likud è così forte che la legge sul disimpegno da Gaza è passata con 59 voti contro 40, su 120 membri dell'Assemblea: in pratica grazie agli assenti. Ma l'asse Sharon-Peres è solido e la posizione della maggioranza è preoccupata ma ferma.

Michael Eitan è il presidente della commissione Giustizia dalla Knesset. Ha avuto l'incarico dalla maggioranza di mettere a punto un pacchetto di provvedimenti di emergenza che, nel rispetto dei principi costituzionali, consentano al governo di fronteggiare efficacemente possibili incidenti di piazza a Gaza, provocati da una prevedibile resistenza dei coloni che potrebbe attirare sostenitori da tutto il paese, o addirittura attacchi terroristici, da parte di estremisti israeliani (si teme per lo stesso Sharon). Perfino l'esercito è attraversato da tensioni e non si escludono clamoro-

se obiezioni di coscienza. Chiedo a Eitan perché stanno affrontando una così grande tribolazione. Mi risponde: «Perché vogliamo la pace. E dopo tante delusioni, da Oslo in poi, abbiamo deciso di dimostrare alla comunità internazionale che siamo pronti a fare la nostra parte, a ritirarci in sicurezza dai territori. La nostra è anche una sfida ai palestinesi: fate vedere al mondo di saper governare, in modo pacifico e democratico. Noi, la grande maggioranza degli israeliani, abbiamo da tempo smesso di sognare il Grande Israele. Chiediamo ai palestinesi di fare altrettanto, col loro sogno, il sogno di distruggerci, di liberare la Palestina dagli ebrei. Sappiamo che sia noi che loro avremo ancora a lungo minoranze fanatiche. Ma noi vogliamo mostrare al mondo che il *mainstream* israeliano crede nella pace, nel dialogo, nel compromesso. Noi chiediamo ai palestinesi di fare altrettanto, di fare emergere il loro *mainstream* laico, pacifico, democratico. L'elezione di Abu Mazen è un buon inizio. Ma la strada è ancora lunga».

Ascoltando Eitan penso che è difficile non essere d'accordo con l'estremismo ebraico su un punto: Shimon Peres ha fatto un altro miracolo. Ha portato Sharon e una parte del Likud sulla via della pace. Incontriamo l'ottuagenario premio Nobel per la pace a Tel Aviv. È preoccupato del presente, ma fiducioso nel futuro. Il presente parla la lingua del terrorismo suicida, l'arma «totale», con la quale gli islamici «pensano di difendere la tradizione contro la modernità», in realtà suicidano il loro mondo, i loro popoli. Non si rendono conto infatti che il «tradizionalismo sta uccidendo il mondo arabo e che, in particolare, la parità tra uomo e donna è decisiva per lo stesso sviluppo: basti pensare alla questione demografica». Proprio per queste ragioni, sostiene Peres, il

tradizionalismo islamico non può vincere: i musulmani sono stanchi della povertà e la nuova generazione pensa di non poter andare avanti in questo modo. Dall'Egitto alla Malesia, dalla Libia al Libano, le cose stanno cambiando. E la ritrovata unità tra Usa e Ue sta mettendo alle corde paesi pericolosi come la Siria e l'Iran.

E tuttavia, «solo il mondo

arabo-musulmano può aiutare se stesso. Le donne e i giovani, in particolare, hanno in mano le chiavi del futuro di questo mondo. Israele, dal canto suo, non deve mai dimenticare di avere alle spalle una grande storia, non una grande geografia. La maggioranza degli israeliani lo sa e la politica ha il dovere di fare le cose giuste per il paese, non di cavalcare le emo-

zioni. I sondaggi sono come un profumo: si possono annusare, ma non si devono bere.

Dall'Europa, dice ancora Peres, ci aspettiamo molto. Negli ultimi anni l'Europa ha comprensibilmente guardato soprattutto a Est, dove ha gestito in modo brillante la difficile desovietizzazione. Ora deve volgere lo sguardo verso Sud: con l'ingresso di Malta e Cipro

ha messo i piedi nell'acqua del Mediterraneo. Ora deve nuotare verso di noi».

Gli chiediamo cosa possa fare la sinistra, l'Internazionale socialista: «Ha fatto molto per la pace: è stato grazie a Kreisky e Palme che fu avviato il dialogo tra noi e l'Olp. La pace è ancora da venire e il socialismo non può ancora andare in vacanza». ■

■ **Peres ci chiede:
dite all'Europa
di nuotare
verso di noi**

■ **Un colono
«italiano» spiega
perché non vuole
lasciare Gaza**

